

ANNA ANTONINI

da: I giorni sono stanze di cristallo

LE SORELLE DEL DOTTORE

Mia zia Susanna mi portava spesso dalle maestre Del Carretto, le numerose sorelle del dottore Andrea, tutte nubili, tutte vestite di nero, tutte piene di acciacchi e tutte, tranne una, insegnanti elementari.

La loro vastissima casa, proprio di fronte alla nostra, era abbellita da una facciata a trafori e a colonnine che ricordava i palazzi veneziani, ed infatti era opera di maestranze che avevano a lungo lavorato nella città lagunare. Varcando uno dei due portoni laterali di legno scuro, ci si trovava in un androne aperto nel verde di un cortile con quattro grandi aiuole angolari di banani e di limoni, e con vasi di garofani disseminati dappertutto. Al centro del cortile, sullo sfondo di un terrazzo fiorito a cui portava una scala dalla solida ringhiera di ferro, si stagliava un pozzo in pietra, con l'archetto a riccioli parzialmente coperto da un rampicante. Dal lato destro dell'androne iniziava un'ampia scala bianca, con una parete a bifore aperte sulla chioma dei limoni e dei banani, che proseguiva in un piccolo loggiato e immetteva nel cuore della casa.

Non riuscivo mai a vincere il timore che mi incutevano tutte quelle donne anziane che mi si facevano incontro, mi circondavano e mi osservavano da ogni lato. Mi sentivo soverchiata dal loro numero, dalle loro vesti nere e arcaiche, dalla loro curiosità. Mi conducevano nella stanza di una loro sorella, la maestra Nardina, immobilizzata a letto da tempo, ed io dovevo avvicinarmi a quella vecchietta pallida con un fazzolettone bianco legato sulla testa in foggia vagamente piratesca, dovevo accettare la leggera carezza delle sue mani esangui e dovevo darle un bacio sulla guancia magra e leggermente ispida.

Non sfuggivo una volta alla consueta misurazione dell'altezza con Paoluccio, il figlio del dottore, che aveva la mia stessa età. Il punto di riferimento era costituito dal massiccio tavolo di legno della sala da pranzo, con un bordo decorato a rilievo. Chi dei due bambini si avvicinava maggiormente al piano del tavolo?

«Uguali, uguali» Sono proprio uguali!» tagliava corto la maestra Maria, allontanando Paoluccio da me.

«Un dito di differenza, non più di un dito» ammetteva la maestra Angelina, cercando di rimediare parzialmente alla palese bugia della sorella.

La maestra Speranza aggiungeva:

«Si sa, le femmine crescono prima, ma dopo si fermano. I maschi crescono più lentamente, ma fino a ventotto anni continuano a crescere. Come si dice? “L’uomo a ventotto, la femmina a diciotto”!».

«Certo, non si può essere sicuri di niente – ribatteva la zia Susanna, soddisfatta di vedere che sopravanzavo di parecchio Paoluccio – ma per ora sembra più alta mia nipote».

La sorella casalinga, donna Nedda, si andava aggirando per la casa a testa bassa, borbottando contro le altre. Era sempre in disaccordo con quanto dicevano le maestre, e sfogava il suo perpetuo malumore in sordi monologhi a cui nessuno dava retta.

«Ma che misurano sempre? Non hanno altro per la testa? Perché non pensano a sbrigare le faccende di casa, come me, che faccio la serva a tutti?».

Per fortuna Paoluccio era un bambino molto simpatico, anche se piccolo e grassottello. Aveva un sorriso arguto che sembrava voler dire: “Queste vecchie zie hanno le loro manie. Che possiamo farci, io e te?”.

Andando via, prima che la zia Susanna chiudesse dietro di sé il portoncino ritagliato in un’anta del pesante portone di legno, dava uno sguardo alla Balilla del dottore parcheggiata nell’androne, ad ostruire parzialmente la visuale del cortile verde. Era una vettura nera, squadrata, che veniva usata di rado. Il dottore la metteva in moto con poderosi colpi di acceleratore, poi, rilasciata di scatto la frizione, dopo un brusco colpo all’indietro, partiva rombando.

Nei suoi primi anni di scuola elementare mio fratello fu alunno della maestra Speranza Del Carretto, la meno anziana delle sorelle del dottore Andrea.

La maestra era bassa e robusta, aveva i capelli grigi raccolti a crocchia e portava delle gonne lunghe fino alla caviglia. Camminava con difficoltà per problemi di circolazione alle gambe, effetti di un vecchio diabete. Nel tragitto casa-scuola non le bastava appoggiarsi a un bastone, aveva anche bisogno di sostenersi alla spalla di qualcuno robusto e volenteroso, preferibilmente non alto di statura, come era appunto un bambino. Per molto tempo questo qualcuno fu mio fratello, malgrado non potesse certo definirsi né robusto, né volenteroso rispetto al compito che doveva affrontare.

Ogni mattina la maestra scendeva dalla sua bella casa e trovava mio fratello ad attenderla sul marciapiede, già pronto per la scuola: pantaloncini corti, calzettoni, cappottino a doppio petto, capelli impeccabilmente pettinati con la scriminatura laterale. Con fatica, la maestra spostava il peso del proprio corpo dal braccio della

domestica che l'aveva sostenuta lungo le scale per riversarlo sull'esile spalla del bambino, che appariva visibilmente immusonito. Mia madre e le mie zie già gli avevano fatto le solite raccomandazioni e gli avevano rivolto sguardi di incoraggiamento e di comprensione. La nonna Dia gli prendeva dalle mani la cartella di cartone marrone e la ricopriva con il suo scialle, disponendosi come sempre a seguire l'insolita coppia maestra-bambino fino a scuola, dove aiutava mio fratello a togliersi il cappottino e ad appenderlo all'attaccapanni. Gli consegnava la cartella, gli faceva una carezza e un sorriso, e dopo la solita frase alla maestra:

«*Signurì, ci raccomandannu lu picciliddu!*», «Signorina, le raccomando il bambino», la nonna Dia se ne ritornava a casa con passo lento.

All'uscita la scena si ripeteva: la maestra Speranza arrancante tra bastone e debole appoggio, mio fratello stanco ed indispettito, la nonna Dia che portava sollecita la cartella, afflitta per non poter fare di più.

La scuola non era molto lontana da casa, ma con i passettini lenti e pesanti della maestra Speranza ci voleva ugualmente un bel po' prima di arrivare da un posto all'altro.

«Raccontami cosa fai nel pomeriggio» diceva lei per attaccare discorso.

«Faccio i compiti e gioco» rispondeva senza entusiasmo mio fratello.

«E come giochi? Raccontamelo».

«Gioco con le pistole o con le spade, oppure con i bottoni».

«E che gioco fai?».

«Gioco a fare la guerra».

«La guerra con i bottoni?».

«Fingo che i bottoni siano soldati e li metto tutti in fila sul tavolo della sartoria».

«Hai tanti di quei bottoni da poter giocare così?».

«Non sono solo i bottoni che si comprano, prendo anche le anime dei bottoni che si ricoprono con la stoffa dei vestiti. Fingo che la parte di sopra sia un esercito e la parte di sotto l'esercito dei nemici. I bottoni più grossi sono i generali».

«Ti piace giocare così?».

«Certo che mi piace!».

«E com'è la spada con cui giochi?».

«Non ho una sola spada, ne ho tante, di spade».

«E poi cos'hai?».

«Ho anche molte pistole».

«Oh, sì? E come sono?».

«Ho le pistole con il cinturone da cow-boy, e pure il revolver».

«Ma tu cosa vuoi fare da grande?».

«L'ingegnere o il generale».

La conversazione si interrompeva appena la maestra giungeva a destinazione. Al ritorno, davanti al suo portone, batteva imperiosamente dei colpi sul batacchio a forma di testa leonina, e la domestica, che riconosceva il tocco autoritario della padrona, si precipitava giù per rilevarla dalla spalla di mio fratello.

«Io non voglio più continuare ad andare a scuola così, con questa che mi schiaccia la spalla» protestava lui con mamma e zie.

«Avanti, sii paziente! Cosa dobbiamo dirle alla maestra, che tu non vuoi più aiutarla a camminare?».

«Le dite quello che volete, ma io non ne posso più del suo peso, non voglio più farle da grucciona. E poi mi fa sempre le stesse domande, mi chiede sempre le stesse cose!».

«Ma tu sei un bambino così ragionevole, così gentile... Lo sai che si deve essere ubbidienti e buoni...».

Alle parole di conforto, e soprattutto con il dissolversi dell'indolenzimento, mio fratello a poco a poco si rabboniva e per il resto della giornata non pensava più al peso gravoso che aveva dovuto sopportare.

Un giorno l'abituale dialogo ebbe una svolta imprevista. La maestra Speranza aveva cominciato con le solite frasi: "Raccontami quanti giocattoli possiedi", "E con chi giochi?", "E come giochi?" ecc., ricevendo le solite ben note informazioni. "E chi ti compra tutti questi giocattoli?", "E come sono tutte queste spade?". Dalla ripetitività delle domande era chiaro che non prestava molta attenzione alle risposte, ma mio fratello, per educazione, non poteva rifiutarsi di dire ciò che per l'ennesima volta gli veniva chiesto.

«A che ti servono tutte queste spade, che te ne devi fare?» disse ancora una volta la maestra, che quel giorno stava gravando più pesantemente del solito sulla spalla del bambino.

Invece di rispondere il prevedibile "Mi servono per giocare", mio fratello sbottò:

«Che ne debbo fare? *Ci l'è 'nfilari tutti 'nta la panza a vossia!*", "Debbo infilarle tutte nella pancia a lei!».

Successe il finimondo. Nelle ire della maestra furono coinvolti, oltre a mio fratello, anche i miei genitori e la famiglia tutta nelle sue diramazioni orizzontali e verticali. Che cosa veniva insegnato al bambino? Dov'era più la buona creanza, dov'era finito il rispetto per gli anziani? Maleducato il ragazzino e maleducati gli adulti che lo facevano crescere con queste torture!

Mia madre andò a scusarsi, ma non si trattenne dal dire qualche parola di giustificazione:

«Cosa vuole, signorina, il bambino arriva molto stanco... è magrolino... la spalla su cui lei si appoggia gli fa male...».

Nella mia mente la frase di mio fratello evocava una scena particolare, simile a quella che avevo visto in qualche film: mi sembrava di vedere lui, mingherlino ma deciso, avventarsi con un paio di spade per mano sul ventre prominente della maestra Speranza, come il torero che piantava le armi sul toro infuriato. *Olé!* Era fatta.

Ma come aveva osato dire quelle parole? – mi chiedevo. Non aveva avuto paura? Non aveva temuto le conseguenze? E come mai mia madre non l'aveva rimproverato neanche un pochino, anzi gli aveva trovato delle giustificazioni? Non era forse una grossa monelleria quella che aveva fatto mio fratello? Mi sentivo proprio confusa.

Anna Antonini

(da: *I giorni sono stanze di cristallo*, La Zisa, 2004)